

**INCONTRI.** Il musicologo presenta oggi, al Conservatorio di Palermo, il suo ultimo libro, «Altri canti di Marte»: tra inattese riscoperte e giudizi netti di mediocrità

# Isotta: «Marinuzzi, un genio siciliano dimenticato»

**Sara Patera**  
PALERMO

••• Oggi alle 18 alla Sala Scarlatti del Conservatorio «Vincenzo Bellini» sarà presentato il volume di Paolo Isotta *Altri canti di Marte* (Marsilio, 2015). Insieme all'autore presenterà l'opera la musicologa Consuelo Giglio.

Ci si inoltra tra queste pagine - 450 - fra note, nomi, analisi, il mondo avvincente della musica frequentato a tempo pieno e da varie visuali da Isotta. Nomi grandi, ma anche giudizi netti di mediocrità, autori celebrati e soprattutto uno sguardo attento, scrutatore in profondità in un'area novecentesca di compositori lasciati in ombra, trascurati, da ritrovare, nella valutazione ben avvertita di Isotta. Tra questi, in primissimo piano, Gino Marinuzzi, un palermitano d'intensissima attività direttoriale, non però bacchetta di superficie, bensì «tecnica sbalorditiva - come ne scrive Isotta in un'opera precedente - e studioso implacabile... e concertatore estremamente raffinato».

Orizzonti vastissimi i suoi, stimolati e dall'impegno di critico e da grandi passioni personali. In questo contesto l'attenzione profonda per Gino Marinuzzi nei *Altri canti di Marte*, e non soltanto, provoca molteplici domande. La prima anzitutto: perché un musicista di tale livello risulta - come con nettezza Isotta afferma - sconosciuto? «Noi italiani saremmo il primo popolo del mondo se non fossimo rosi da due tabe - risponde il musicologo -: l'invidia reciproca e l'odio verso noi stessi. Gino Marinuzzi è stato il più grande direttore d'orchestra mai vissuto e uno dei più grandi compositori del Novecento. Circostanze storiche hanno militato contro la sua memoria, la prima delle quali è la scarsità delle incisioni discografiche. Il compositore è talmente alto, dotto e al tempo stesso dotato della semplicità propria solo ai sommi che dovrebbe tornare addirittura in repertorio se non accadesse un terribile fenomeno attuale, che la moneta cattiva scaccia la buona. Ma non mi è fin qui capitato di assistere all'esecuzione di un pezzo di Marinuzzi senza che il pubblico non fosse avvinto».

E il direttore in cui «rifinitura, lucidità e pathos lo fanno ineguagliabile» come lo si confronta con il presente? «Per fortuna ho lasciato la critica musicale avendo raggiunto l'età della pensione. Ma sono così disgustato che penso che non ce l'avrei più fatta

a resistere ancora per qualche anno».

L'attenzione di Isotta alla Sicilia, e da viaggiatore e da critico, è anche rapporto con musicisti siciliani, da Franco Mannino al giovane Nicolosi. Una Sicilia da frequentare, da valorizzare, da criticare? «Io sono napoletano. È evidente che la Sicilia è la terra in assoluto più vicina al mio cuore. Si pensi a quel che ha dato alla musica: Alessandro Scarlatti è con Verdi il più grande compositore italiano. E Bellini...! Franco Mannino è stato uno dei miei amici del cuore: era un genio non solo come pianista e compositore, ma anche come direttore». Ha lasciato la critica militante ma è sempre in costante attività. «Non ho lavorato tanto come adesso. Sto studiando per un libro sugli anni di Donizetti a Parigi e Vienna, uno su D'Annunzio e la musica, uno sulle opere francesi di Verdi. A San Gennaro, Santa Rosalia e Sant'Agata debbo aggiungere Gregorio Magno, Antonio di Padova e la martire Patrizia perché tenendomi nelle loro preghiere mi permettano di realizzare i miei desideri». (\*SPA\*)

**Il musicologo e critico Paolo Isotta, autore del libro**

